

Discorso di Marina Terragni
Presentazione della Relazione al Parlamento 2025

Di solito si dice no news, good news: se non ci sono notizie le notizie sono buone. Fino a una decina di anni fa sui giornali di bambini e ragazzi si parlava molto poco. Argomenti come – per esempio – la scuola erano ritenuti noiosi e poco cliccabili dai direttori dei giornali. Più recentemente invece bambini e ragazzi hanno cominciato a comparire sui giornali, perfino sulle prime pagine. Notizie cliccatissime, alla ricerca di soluzioni: e non si è trattato di good news. Generazioni ansiose, disagio mentale, comportamenti violenti, radicalizzazione accelerazionista, sfide social letali, tutto quello che sappiamo politicamente e spesso anche personalmente, nelle nostre famiglie e nelle nostre vite.

Oggi ci è ben chiaro l'impatto della rivoluzione digitale sulle giovani generazioni, a partire dalla Generazione Z, anche se a quanto pare la notizia non ha ancora raggiunto tutti: se da un lato tante famiglie si sono organizzate pionieristicamente nei patti digitali, dall'altro, soprattutto nelle situazioni socialmente e culturalmente più deprivate, lo smartphone continua a essere il regalo per la prima comunione. D'altro canto, si registra un notevole fermento legislativo, è in discussione l'*Eu Kids Act* che darà probabilmente la spinta decisiva ai paesi membri, ma ci vorrà ancora tempo. Il fermento è anche giudiziario, sappiamo della sentenza di Los Angeles che ha condannato Meta, dell'ingiunzione del New Mexico a versare quasi un miliardo di dollari da investire nella salute mentale dei ragazzi danneggiati. E infine il patteggiamento monstre al processo Meta negli Stati Uniti, 18 miliardi di dollari, per bloccare l'accusa di avere consapevolmente creato dipendenza nei giovanissimi utenti.

Certo è che da un certo momento in avanti bambini e ragazzi sono stati associati alla parola problema, e forse loro stessi ormai si percepiscono come problema, per se stessi e per il mondo. In parallelo stiamo registrando record di denatalità: se bambini e ragazzi sono un problema, perché dovremmo andare a metterci in questo guaio?

I figli sono sempre stati uno slancio verso l'illimitato, oggi invece li percepiamo come limite. Tra le giovani donne ci stiamo avvicinando a quella che si potrebbe definire una "non maternità di massa": dietro a ogni nascita c'è il sì di una donna, questo passaggio è ineludibile, ma questo sì spesso non arriva o tarda ad arrivare.

Contemporaneamente sono in aumento i fatturati delle cliniche che praticano il cosiddetto social egg freezing, il congelamento degli ovociti, per non privarsi del tutto della possibilità di cambiare idea all'ultimo minuto, quando il corpo non sarebbe più naturalmente in grado di concepire.

Quindi il tema della maternità -termine che negli anni recenti come saprete è stato praticamente espunto da molti degli *statement* internazionali in quanto "escludente" –, resta in ogni caso centrale per la definizione dell'identità di ogni donna, anche per quella delle *childfree*.

Le analisi socioeconomiche – occupazione, salari, casa – e i ragionamenti sulla difettosità del welfare possono spiegare una quota di denatalità, ma probabilmente non colgono del tutto il punto. E infatti le nascite calano anche in paesi in cui questi fattori incidono molto meno. Un recente sondaggio realizzato dall'attivista Francesca Bubba dimostra quanto pesino altre questioni: la solitudine delle neo

madri, l'isolamento, la mancanza di condivisione e non solo con il partner ma con la cerchia più ampia delle relazioni, la mancanza di una famiglia allargata che ti supporti, il disfarsi della comunità, il famoso "villaggio" che serve a crescere ogni bambino.

In breve, la povertà relazionale è il più grande nemico della natalità, e non solo della natalità. Se sui servizi è sempre possibile e auspicabile agire, sul resto è decisamente più complesso. Ma non per questo ci si deve arrendere: la ricostruzione di relazioni reali e in presenza è il grande *challenge* che abbiamo di fronte.

Studi come quello degli economisti Hudson e Boedo dell'Università di Cincinnati dimostrano che i territori raggiunti per prime dalla banda larga mobile sono stati anche i primi a registrare un rilevante calo delle nascite. La variabile tecnologica agirebbe quindi anche sulla struttura delle relazioni. L'aumento del tempo trascorso online si accompagnerebbe a una riduzione della socializzazione in presenza, con meno incontri informali, meno frequentazioni e meno formazione di coppie stabili.

Avrete probabilmente sentito parlare del cosiddetto *solo maxx*, pratica condivisa soprattutto su Tik Tok che ruota attorno all'idea di "massimizzare sé stessi" (*self-optimization*) riducendo intenzionalmente le distrazioni sociali, tipo partner e amici. L'isolamento viene propagandato ed estetizzato. L'individuo diventa simultaneamente progetto e impresa produttiva, la scelta è dedicare tempo ed energie quasi esclusivamente al miglioramento personale, limitando relazioni, uscite e attività considerate dispersive e improduttive.

La sociologia parla di "individualizzazione strutturale" e di una dimensione comunitaria che si avvia all'estinzione.

Dunque, gli incentivi possono certamente agire sui costi della genitorialità, ma possono poco sulle condizioni sociali e relazionali che precedono la formazione delle coppie e la decisione di avere figli.

Quando osserviamo questi cambiamenti, fino a una vera e propria mutazione antropologica nelle giovani generazioni, dovremmo considerare anche la parte che le nostre generazioni hanno avuto in questa mutazione, nella progressiva perdita di importanza delle relazioni a favore della realizzazione individuale.

Dal due delle relazioni, comprese quelle con i figli, quel due che è atomo indivisibile dell'umano, il baricentro è andato via via spostandosi in direzione dell'uno singolare e dell'individuo radicale, preferibilmente isolato da remoto, soggetto che la filosofa Adriana Cavarero descrive come "belligerante, guerriero, orientato al dominio".

Anche la difettosità e fragilità dei nuclei familiari si può leggere in questa chiave individualistico-narcisistica: il fenomeno a cui diamo il nome di *adulteranza* vede l'idea del figlio-risorsa – anzi, risorsa definitiva, come la chiama l'economista Julian Simon – cedere il passo all'idea del figlio-problema, ed eventualmente problema da evitare.

Il filosofo Ivan Illich, padre dell'ecologismo contemporaneo, già nei primi anni 80 del secolo scorso nel suo saggio *Gender* aveva profetizzato l'avvento di quello che aveva chiamato *neutrum oeconomicum* – , soggetto fluido, flessibile, fungibile, sciolto dai legami, "invidioso e individualista", affrancato dai ruoli e anche dal proprio corpo e dai suoi limiti, libero perfino di essere di qualunque genere lungo uno spettro illimitato.

Illich sostiene che il mercato non si limiti a intercettare e accogliere desideri circolanti per rispondere con diritti-prodotti in vendita, ma piuttosto produca e ingiunga questi stessi desideri come condizioni per la propria sopravvivenza e i propri profitti. I bisogni dell'individuo e i diritti che ne conseguono vanno creati *ex-novo* prima ancora che soddisfatti: e non è forse quello che oggi capita a bambini e adolescenti, attirati dalle "esche" delle piattaforme?

Illich dice anche un'altra cosa e parla di "imbroglio unisex" vedendo l'annullamento della differenza sessuale come "un cambiamento della condizione umana che non ha precedenti", perché la differenza sessuale è ritenuta un ostacolo allo sviluppo. I valori associati alla differenza femminile -la relazione, la cura, l'apertura di sé all'altro, l'interdipendenza – non sono produttivi. La differenza femminile va appunto neutralizzata, ricondotta al neutro, al *neutrum oeconomicum*.

Questo perché la differenza femminile è nemica del super-individuo.

La relazione materna è paradigmatica della condizione umana in cui il vero uno è il due, atomo indivisibile dell'umano, in cui la soggettività è immediatamente "relazionale". E costituisce l'argine a questa deriva inarrestabile verso la solitudine e l'individualismo radicale. E dunque anche al declino delle nascite, apparentemente inarrestabile.

L'amica Alessandra Bocchetti, fondatrice negli anni Settanta del centro culturale Virginia Woolf di Roma, sostiene che la denatalità rappresenta plasticamente la protesta delle donne contro un mondo che non le accoglie per quello che sono e le costringe ad allontanarsi da se stesse.

Una sorta di contro-istinto che si configura come un rifiuto, indisponibilità, sottrazione, e che testimonia del punto di rottura di un equilibrio già difficile. Lo stesso congelamento degli ovociti, pratica nata per aiutare le donne con problemi di salute e oggi indicata come soluzione per donne perfettamente sane, indica che è la società a essere malata.

Ma da soli al mondo non ce la si fa: vogliamo davvero questo destino per i nostri figli e le nostre figlie e per i loro figli, se ne avranno? Da soli la vita non è più felice.

Dobbiamo restituire alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi questa consapevolezza, e scusarci con loro per averli indotti a crederlo. Dobbiamo spiegare loro che l'interdipendenza non è debolezza e che l'individuo assoluto è una finzione. "Non cediamo", dice ancora Cavarero, "alla favola secondo la quale il fine dell'essere umano è l'indipendenza. È falso".

Dobbiamo restituire alla relazione e alla cura reciproca la loro posizione di fondamento nelle comunità umane: è proprio per questo che sono nate, sulla base della nostra costitutiva vulnerabilità, per darsi reciprocamente una mano, per proteggere chi mette al mondo, per accogliere chi nasce e andare avanti insieme. Dobbiamo interrogarci a fondo su questa progressiva estinzione della dimensione comunitaria, che è così dolorosa e che ci lascia soli al cospetto di Leviatano.

La relazione è davvero tutto.

Ne parlavamo giorni fa a un convegno sui minori stranieri non accompagnati: la qualità delle relazioni di accoglienza è assolutamente decisiva nella determinazione del destino di questi ragazzi e di conseguenza anche per la nostra società che accoglie.

E come si restituisce spazio alle relazioni reali?

Una mossa in questo senso, seguendo Illich e i suoi epigoni, primo fra tutti l'indimenticato Alexander Langer che si era reso promotore di un *Müttermanifest*, Manifesto delle madri, sarebbe la restituzione di spazio alla differenza femminile e ai suoi valori, che potremmo chiamare in una formula "relazionalità radicale". Si tratta di ascoltare con attenzione quello che le donne hanno da dire in merito all'organizzazione della vita, del lavoro, delle città, delle comunità, della società; al loro senso per l'armonia, la bellezza.

In una parola, per la cura, valore inestimabile mantenuto nell'insignificanza sociale ed economica.

Se guardiamo quello che sta capitando nel mondo potremmo forse pensare che al centro dell'umanità c'è la guerra. Ma ogni giorno, silenziosamente, vengono svolte più di 16 miliardi di invisibili ore di cura, per restare solo a quelle erogate gratuitamente e quasi esclusivamente da donne.

Quello che si può definire il "paradosso della cura" è che nelle nostre società, per fattori demografici e di organizzazione, di cura c'è sempre più bisogno, e lo sappiamo tutti molto bene, ma il suo valore non viene riconosciuto a nessun livello.

La cura viene invisibilizzata o pensata come economicamente e politicamente residuale. Servirebbe invece una vera e propria *CaRevolution*, un approccio trasformativo per riconfigurare il modo in cui il lavoro di cura viene riconosciuto, organizzato, condiviso, valorizzato e posto al centro.

Si tratta di un valore che non dobbiamo rinunciare a trasmettere ai ragazzi, maschi e femmine, e a ogni costo.

Si tratta dunque anche, detto in una parola, di coltivare un sentimento di gratitudine verso la madre, da cui può discendere anche molta buona politica, per il bene delle bambine, dei bambini, di noi tutti.

Marina Terragni

Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza

Roma, 30 settembre 2026